

LA LETTERA DI AI DIRETTORI

Vi sono pochi dubbi sul fatto che ciò che contraddistingue nel nostro paese il fenomeno dell'evasione fiscale non è solo e non è tanto il suo livello, quanto piuttosto la circostanza che ne venga generalmente percepita poco, o comunque non a sufficienza, la gravità. Le ragioni di questa percezione affondano, almeno in parte, nella storia di popolazioni che hanno spesso avvertito il potere statale come estraneo, se non ostile. E la reazione istintiva, quando non ci si sente rispettati, è quella di mancare di rispetto, violando o aggirando regole che appaiono frutto d'imposizione arbitraria.

Poiché noi rappresentiamo lo stato nell'esercizio di una delle sue funzioni più autoritative, il prelievo fiscale, noi dobbiamo operare in modo da guadagnare sempre più, nell'esercizio di quella funzione, il rispetto e la fiducia che i cittadini devono all'istituzione di cui siamo rappresentanti. Non ci è consentito dire: «Ma questo non dipende solo da noi». Questo dipende da noi, ed è ciò che conta. Nell'esistenza che conduciamo come uomini comuni uno dei sentimenti da cui, al pari di chiunque altro, tendiamo a essere afflitti, è quello dell'impotenza di fronte a tutto ciò che ci sovrasta. Le nostre recriminazioni si volgono spesso verso quella dimensione, oscura e indecifrabile, che viene solitamente chiamata: «Il Potere». Ma quando ci

impegniamo nel lavoro così delicato che abbiamo l'onore di svolgere, siamo noi «il Potere», e siamo noi che abbiamo la responsabilità di esercitarlo in modo da guadagnarci, e da guadagnare allo stato che rappresentiamo, il rispetto e la fiducia di tutti coloro che sono soggetti al potere che ci è stato conferito.

Il rispetto e la fiducia non si possono però strappare con la forza. Si può solo cercare di meritarsi faticosamente, giorno per giorno, con la correttezza, l'equilibrio, la trasparenza e la ragionevolezza dei comportamenti, dando all'autorità impersonale dello stato la dimensione dell'autorevolezza, che dipende essenzialmente dalla persona di coloro che quell'autorità rappresentano nei riguardi dei contribuenti.

Questo vuol dire che l'obiettivo di acquisire gettito per l'erario non può e non deve mai tradursi in comportamenti che abbiano fondato motivo di essere percepiti come frutto di arroganza o come manifestazione di atteggiamenti di sopruso. Questo significa pure che non debbono essere chiesti o imposti adempimenti inutili, ripetitivi e defatiganti; che uno sgravio o un rimborso sulla cui spettanza non vi siano dubbi devono essere eseguiti senza indugi o ritardi; che, in sede di accertamento con adesione, le proposte dell'ufficio non devono essere prospettate come un minaccioso ultimatum, ma sempre nell'ottica della correttezza e civile dialettica tra le parti. E ancora: se un accertamento non ha solido fondamento, non va fatto. Tutto quello che sto qui criticando è esattamente l'opposto di ciò che occorre fare per guadagnare la fiducia e il rispetto dei contribuenti, e crescere così in autorevolezza.

E se da una verifica non emergono fatti o elementi concreti da contestare, non è corretto cercare a ogni costo pseudoinfrazioni formali da sanzionare solo per evitare che la verifica stessa sembri essersi chiusa negativamente. Se il contribuente ha dato prova sostanziale di buona fede e di lealtà nel suo rapporto con il fisco, ripagarlo con la moneta dell'accontentamento formalistico significa venire meno a un obbligo morale di reciprocità, ed essere perciò unfair, cioè scorretti nei suoi confronti. Comportamenti in qualche modo vessatori, o come tali obiettivamente percepibili, sono destinati, per le ragioni di fondo prima descritte, a essere controproducenti, perché penalizzano in definitiva i contribuenti onesti e tendono perciò a incentivare l'evasione, cioè il comportamento opposto a quello che vorremmo e dobbiamo contrastare. Anche qui le ragioni dell'etica e quelle della convenienza convergono.

Non dimentichiamo infatti che, in un sistema tributario basato sull'autotassazione, la missione istituzionale dell'amministrazione finanziaria è quella di perseguire il massimo livello di adesione spontanea agli obblighi tributari; a questo fine dev'essere indirizzata anche l'attività di controllo, che solve la sua funzione di dissuasione solo se si basa su comportamenti in grado di ispirare fiducia e di suscitare credibilità. Non vanno affatto in questa direzione modi di agire dettati da una comprensione profondamente distorta della spinta a «raggiungere l'obiettivo». Nei sistemi d'incentivazione da concordare con le organizzazioni sindacali e, a monte, nella ridefinizione dei sistemi di pianificazione e controllo, l'Agenzia intende dare segnali concreti che scoraggino queste pratiche deteriori e motivino comportamenti virtuosi nel senso appena indicato. Muovendo da questa finalità, si apporteranno a quei sistemi le revisioni necessarie e si adotteranno le opportune iniziative di formazione, che avranno come punto di riferimento non solo e non tanto l'illustrazione delle norme giuridiche dello Statuto del contribuente ma, soprattutto, l'acquisizione della consapevolezza di quale sia la logica e lo spirito che vi sono sottesi.

È un topos della narrativa la figura dell'uomo di legge (nell'esercizio dell'attività di controllo il personale dell'Agenzia svolge le funzioni tipiche di uomini di legge) che riesce a suscitare l'ammirazione della controparte con il suo atteggiamento fermo e risoluto, e insieme rispettoso e disposto a capire senza preconcetti e alterigia le altrui ragioni. Ed è la realtà che, seppure trasposta nelle

forme dell'invenzione artistica, dà spesso ispirazione alla narrativa.

È questo il caso di uno dei racconti più noti della letteratura italiana contemporanea, *Il giorno della civetta*. Vi si trova una definizione singolare dell'essere «uomo» (la parola, e il significato che nel libro essa esprime, sfugge naturalmente, nelle intenzioni implicite dell'autore dell'opera, apparsa nel 1961, ai confini delle definizioni di genere, dominanti oggi ma pressoché sconosciute all'epoca). La definizione si deve a don Mariano, che nel racconto interpreta la parte di un capomafia locale. Parlando al capitano dei carabinieri Bellodi, che è venuto ad arrestarlo, il capomafia delinea una sua personale catalogazione di tipi umani. Comprende cinque categorie. Le prime quattro sono più o meno dispregiative. Soltanto l'ultima ha una caratterizzazione positiva ed è connotata da una sola parola, priva di aggettivi: uomo. «Lei, anche se mi inchiederà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo», conclude il capomafia rivolgendosi a Bellodi, che, assai sorpreso, gli chiede di rimando: «Perché?». «Perché», disse don Mariano, «da questo posto dove lei si trova è facile mettere il piede sulla faccia di un uomo: e lei invece ha rispetto».

So che su questi temi e sulle considerazioni che vi ho rappresentato ci unisce un sentire comune. Desidero che ne rendiate partecipi i vostri collaboratori.

Il direttore

Attilio

